

ricerca

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

Un numero L. 10 - Abb. annuo L. 220

Semestrale L. 115 - Estero L. 350

Gratis ai soci della Federazione

c/c.p. N. 1-11870

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo II.

VITA NUOVA

Vi è l'abitudine oggi di disprezzare e svalutare ogni cosa, di condannare senza eccezione questo tempo presente, così doloroso e difficile. Le grandi rovine materiali e morali che ci circondano hanno reso il nostro spirito stanco e scorato, e spesso, colpiti profondamente e incapaci di reagire, finiamo col perdere la visione serena dei problemi e delle difficoltà di oggi, ma anche delle possibilità che questa epoca ci propone.

E non c'è invece da disperare. C'è solo da guardare con attenzione ed amore la realtà che oggi ci si presenta per sperarci adeguare a questa, per riuscire più compiutamente a valorizzare gli elementi positivi che in essa si scorgono.

La guerra in realtà ci ha cambiati un po' tutti e ci ha resi più seri e più coscienti, desiderosi di una vita nuova fatta di impegno e di dedizione. Non possiamo più vederla trascorrere nell'indifferenza e nell'abulia, poiché l'abbiamo vista come qualcosa di infinitamente grande, che non potevamo giocare così, con incoscienza e leggerezza; e abbiamo tutti sentito che eravamo chiamati a prendere una posizione chiara e precisa. La letteratura stessa che oggi si diffonde, i discorsi che più ci appassionano, la vita che ci fluisce accanto così severa da ogni fronzolo e di ogni inutile solennità, ci mostrano che molte cose sono cambiate e che nessuno più si sente capace di sprecare la vita così, barattandola impunemente.

C'è diffuso nel mondo moderno un richiamo profondo alla verità e vi è vivissima una corrispondenza nell'uomo che la ricerca con amore e dedizione.

Ma la verità che si cerca è una verità per cui si è pronti a consacrare tutto se stesso e che si sente come una fede capace di trasformare e orientare tutta la nostra esistenza. Poiché l'uomo oggi non ama, non può amare più il compromesso: troppo vivamente ha sentito la scossa di un mondo che muore, perché costruito su quello, perché intimamente tarato dal disordine, dalla mollezza, dalla volontà cosciente di non affrontare e risolvere i problemi che sono alla base di tutta la nostra vita.

Vi è ansia di sentirsi puri, di sentirsi eroi, forse di sentirsi santi; di lottare e di vincere, con coraggio e tenacia, di donarsi interi e di ritrovare una ragione profonda a tutti i nostri atti, in ogni istante.

Per questo tanti oggi corrono alla ricerca di una norma che scuota violentemente la propria esistenza e l'ordine e la gerarchia delle cose che oggi si è imparata a conoscere così falsa e inconsistente; per questo tanti vanno incontro ad ideologie che vogliono cambiare profondamente tutto il mondo; e vanno come alla sorgente di verità, illudendosi di poter trovare una norma di vita nuova. Vanno pronti alla lotta, esaltandosi all'idea del sacrificio, coscienti di tentare lo sforzo sovrumano di ridare ad un mondo che ama il compromesso, una fisionomia nuova di serietà e di ardore, di abnegazione e di fede.

E vanno verso l'errore. Ma la colpa è anche nostra, di noi critici. Abbiamo dimenticato anche noi cosa significa il cristianesimo e lo abbiamo presentato agli altri camuffato a diverso, spesso, ridicolamente umanizzato e contraffatto.

Abbiamo voluto coscientemente renderlo facile perché non avessimo noi il coraggio di attuarlo in pieno, per egoismo e ipocrisia, e d'altra parte abbiamo temuto che anche gli altri — come noi — fossero incapaci di seguirlo, donandosi interamente. Credevamo di atterrire e spaventare con una richiesta troppo forte e totale, con un invito troppo pressante e alto; non abbiamo avuto fiducia nell'uomo che sa invece rispondere, che ha tesori infiniti di abnegazione e di amore; il risultato doloroso è stato solo un presentare ideali sbiaditi di fronte ai quali ci si ritraeva perché per essi non valeva la pena di lottare e di morire.

Non abbiamo più detto al giovane che avevamo bisogno di lui perché fosse santo, perché fosse capace di abbandonare tutto e seguire Cristo, perché sapesse consacrare tutta la sua vita, ogni ora, ogni istante, ogni sospiro, ogni riflessione, al Dio che è nei cieli.

Non abbiamo più detto che la vita ha bisogno di essere conquistata con sacrificio e dolore, con lacrime e sangue ma che questa conquista ci darà la gioia più grande, piena, completa.

Conformismo e maniera abbiamo invece presentato, e mille transazioni diverse. Se il mondo sembra piano piano sprofondare, noi credevamo di do-

ver cercare di salvare il salvable scendendo con esso, giù in fondo, nella vana illusione di redimerlo a poco a poco. Ma il mondo aveva invece bisogno di parole dure, di sferzate violente, di un richiamo energico e austero.

Oggi la benda ci è forse caduta dagli occhi. Oggi la via da seguire ci appare più chiara: dobbiamo dire queste cose, dobbiamo principalmente viverle.

La rinuncia ci è ormai abituale, e la sofferenza e la lotta sono divenute oggi amici conosciuti che non ci spaventano più. L'allegria spensierata e chiososa non ci attrae, perché ne sentiamo tutta la spaventosa vuotozza, tutta la tremenda profonda tristezza.

Sono gli ideali grandi e belli quelli che ora ci affascinano e per cui ci sentiamo di voler vivere. Diamo al mondo stanco e dolente questi ideali immensi e doniamogli la fede e la forza per affrontarli e seguirli.

Forse cadremo spesso, forse qualcuno si fermerà sulla strada: ma i più ci seguiranno con amore perché comprenderanno che la vita nuova più completa, più significativa, più bella e qui, tra le braccia di Cristo, confortati dal suo amore sublime, condotti dalla sua Grazia divina.

Perché comprenderanno che la vita intesa nel suo senso più vero non può che essere cristiana, che la soluzione di tutti i problemi sarà ancora e soltanto nel seguire e attuare in pieno la parola divina del Vangelo.

L'ordine del giorno per il Convegno Nazionale

L'ordine d. g. proposto dal Comitato Preparatore di Torino secondo le indicazioni del terzo Convegno Nazionale e le successive comunicazioni di vari organismi studenteschi (Cons. Nazion. Prov., Interfacoltà, ecc.) è il seguente:

- 1) Organismo Nazionale:
 - a) Organismo nazionale rappresentativo;
 - b) Organismo Nazionale sportivo (C.U.S.I.);
 - c) Rapporti con l'estero.
- 2) Situazione delle Università Italiane:
 - a) Situazione finanziaria;
 - b) Tasse e contributi nel 1947-48;
 - c) Esami e sbarramenti biennali nel 1947-48.
- 3) Operato della Delegazione Italiana al Congresso di Praga dell'U.I.S.
- 4) Articoli relativi alla scuola contenuti nel progetto di costituzione della Repubblica Italiana.

Non possiamo più giocare anche noi; ora dobbiamo agire. Gli altri, lontani, affranti, scorati, assediati di verità e di un forte richiamo, attendono con ansia questa parola che ha il fascino grandissimo della verità. E nulla deve più fermarci sulla via dell'eroismo e della santità.

Carlo Moro

PAX ROMANA a Roma

Le giornate di Roma sono state certamente un punto importante nella storia di Pax Romana.

La approvazione da un lato dei nuovi statuti, che segnano una maggiore coesione strutturale, e un maggior impegno comune, e d'altro lato l'affiancarsi del Movimento Internazionale degli Intellettuali Cattolici al Movimento Internazionale degli Studenti Cattolici, nel seno di Pax Romana sono due fatti che pongono le basi di un lavoro più pieno e speriamo, più fecondo nella vita di Pax Romana.

Al di fuori di ogni schema rigido, in quanto l'ambiente e le esigenze variano estremamente in ogni paese, Pax Romana chiede però a tutte le Federazioni aderenti un impegno di vita cristiana, di azione individuale e sociale verso i compagni universitari, verso l'università stessa, e quindi verso la società e verso tutti i fratelli.

Chiede, per l'affiliazione delle Federazioni nazionali, il riconoscimento della gerarchia ecclesiastica e il suo benessere per la loro affiliazione a Pax Romana. Il Movimento Internazionale degli Studenti Cattolici, così come si è precisato nelle giornate di Anzio non è un simbolo vago di unità, ma vuole essere il vincolo di gente che in ogni paese, in ogni università, in ogni facoltà, vive e lavora per l'ideale cattolico. In questo senso particolarmente interessanti sono stati i temi trattati ad Anzio e le discussioni che su di essi si sono svolte.

Si è chiesta prima di tutto una formazione integrale dello studente: non vi è, non vi può essere scissione fra formazione umana e formazione cristiana, perché tutto, nella vita, deve essere orientato verso Dio, e Dio, d'altra parte dà a tutto un senso, nella vita. Non si son dette, forse, cose nuove: ma che gente dell'India e del Canada del Messico e dell'Australia, della Cecoslovacchia e dell'Irlanda si appassionate a discutere, e si trovasse poi sostanzialmente concorde in questa esigenza di una formazione più completa e perciò più cristiana dell'universitaria, questo è certamente un fatto molto positivo per la ricostruzione e il rinnovamento dell'università.

Per la ricristianizzazione dell'università è necessario evidentemente innanzi tutto un lavoro individuale e collettivo, una presenza e un interesse attivo dei cattolici nella vita universitaria: ma anche Pax Romana ha in questo un compito importante, sia nello stimolare l'azione delle singole federazioni, sia nel fornire loro dettagliate informazioni sulle direttive pontificie da un lato, e dall'altro sull'attività e i metodi di lavoro in questo campo dei differenti paesi. E per questo, il servizio di apostolato universitario continuerà e approfondirà la sua attività.

Ma Pax Romana, organismo internazionale è chiamata a portare la testimonianza cattolica sul piano internazionale: essa dovrà cioè contribuire alla creazione di una

comunità internazionale e portare alle varie organizzazioni internazionali la voce della cultura cattolica: così particolarmente nell'UNESCO al cui primo Congresso è stata invitata. In particolare il M.I.E.C. manterrà di fronte alle altre organizzazioni internazionali private un atteggiamento amichevole se possibile, ma in ogni caso netto e deciso.

Nei confronti dell'U. I. S. di Praga, l'Assemblea Interfederale, dopo aver ricordato che né Pax Romana, né le singole federazioni nazionali, in quanto organizzazioni cattoliche, possono aderire all'U. I. S., la rilevato con l'U. I. S. stessa non è che una delle varie organizzazioni studentesche internazionali e che quindi non può pretendere di essere il portavoce di tutti gli studenti del mondo.

Per quanto riguarda l'opera di soccorso l'Assemblea, preso atto di quanto finora si è fatto in questo campo, ha deciso di continuare la collaborazione con la Federazione Universale delle Associazioni Cristiane di Studenti e con l'Ente Aide Universitaire Internationale nel Fonds Mondial de Secours aux Etudiants e di venire incontro specialmente alle necessità degli studenti "deracinés" sparsi un po' dappertutto in Europa.

Nell'ultima giornata di Anzio si sono avute le elezioni: il nuovo presidente del Movimento Internazionale degli Studenti Cattolici José Gonzalez Torres (Messico).

La prossima assemblea interfederale si terrà nel Messico (aprile 48) il prossimo Congresso ad Amsterdam (1949) e il congresso del '52 al Canada, dove si celebrerà il centenario della fondazione della prima università cattolica canadese.

Nei due giorni di Roma, beatificazione di Contardo Ferrini, riunione accademica con gli intellettuali, Cardinale protettore e corpo diplomatico, e partecipazione all'Udienza del Papa concessa per la beatificazione di Contardo Ferrini.

In speciale audienza dal Santo Padre è stato ricevuto il Comitato Direttivo.

Anche il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, ha ricevuto i membri del Comitato Direttivo.

Le inutili formule

C'è sete di formule nuove, oggi, tra i cristiani. Si va constatando che spesso il mondo moderno pare sfuggirci, che c'è una realtà che non ci è facile dominare, e crediamo di poter superare ogni difficoltà creando nuove formule, più belle e perfette di quelle di ieri.

E non è che una vana illusione! Si guarda troppo oggi ad altre organizzazioni per carpire il segreto, per comprenderne i metodi e il linguaggio, quasi per poterle imitare. Si crede che questo possa cambiare effettivamente il mondo; ma come?

E così ci si vuole lanciare nei più diversi settori della vita umana per conquistarli, e ci si affanna e ci si stanca e ci si sfibra in un attivismo pericoloso e sterile.

E non si capisce invece come l'unica via per una ricostruzione completa del mondo moderno sia approfondire il nostro mondo interiore, rendendo il nostro spirito più completo e vigile, in una parola più cristiano.

E' questa certamente la strada più dura e difficile, che ci richiede più spirito di sacrificio e di amore cristiano: ma è l'unica che possa portare dei risultati concreti.

Oggi c'è bisogno di rivalutare le coscienze e per prima cosa di rivalutare le coscienze di noi cristiani, che abbiamo avuto deviazioni e immisserimenti.

E non possiamo pensare di rifare il mondo se prima compiutamente non avremo rifatto noi stessi.

Reginaldo Santilli

Natura e funzione del partito

Innanzitutto alcune premesse: 1) Il partito, in forza della sua specifica natura, mai può e deve arrivare all'assunto di sostituire la Nazione. Qualora ciò si verificasse avremmo il passaggio netto da un regime di libertà ad un regime di dittatura imposta con la forza dalla decisa ma non giustificabile volontà di una qualsiasi minoranza. Perciò: 2) L'esistenza dei partiti è possibile solo in clima di democrazia e quindi di libera espressione politica. Il decadere della democrazia è segnato sempre dal sorgere di una corrente politica a sfondo dittatoriale e, per contraccolpo, della paura di reazione e di affermazione positiva delle altre correnti. E' innegabile che il partito unico tende a sfruttare, nel suo costituirsi, la debolezza degli altri. E' questa un'osservazione storicamente controllabile. 3) La esistenza dei partiti qualora tra di essi domini l'equilibrio e la volontà di concorrere a realizzare un superiore interesse comune, percepito come fine da raggiungere, è segno inimitabile di maturità politica. La concorrenza sleale, la lotta disonesto condotta a base di calunnie e di inganni reciproci, è, al contrario, indice di immaturità, perché involge l'affermazione unilaterale del concetto di libertà.

Ciò premesso, non è difficile dedurre quale sia la natura e la funzione del partito.

Una volta ammessa la prevalenza dell'universale sul particolare, dobbiamo affermare che la prima inalienabile condizione del partito è quella di non dimenticare che la sua esistenza in tanto è possibile in quanto attraverso il suo porsi nell'ambito della realtà sociale, viene a delinearsi la sua funzione di mezzo. Evidentemente siamo su un piano di contingenza e di necessità. Necessaria è la stabilità dello stato, contingente lo svi-

luppo del partito. Ciò spiega la infinita varietà e la mutevolezza dei partiti nel corso storico dei vari stati. Il partito, volere o no, è espressione di particolari esigenze. Superati questi momenti e svanite, per il necessario sovrapporsi di nuove esperienze, quelle determinate condizioni, il partito o deve cessare o aggiornarsi, pronto a fare anche il sacrificio della sua consistenza, se questo è necessario per la salvezza della Patria. In questo disinteresse e in questa eventuale generosa disposizione, vorrei delineare in pieno la vera

fisionomia del partito, di qualsiasi partito. Un partito che volesse sopravvivere in contrasto con i principi fondamentali dello Stato, diverrebbe immorale e, quindi, elemento di disordine sociale. E' la parte che vuole affermarsi contro l'esistenza e la realtà del tutto. Per questo motivo, può anche essere messo al bando della legalità.

Per la sua essenziale funzione di equilibrio e per la sua natura tendente a realizzare il bene comune, secondo direttive conformi al diritto naturale, ripugna al partito sostenersi con la

forza delle armi e sulla intimidazione.

Tanto più ripugnante può presentarsi questa situazione, quando tale forza militarmente organizzata e tale intimidazione è rivolta contro l'autorità legittimamente costituita o per impossessarsi del potere. Sul piano politico, tutti i partiti godono del privilegio dell'uguaglianza che può assumere posizione di prevalenza solo in forza della libera espressione popolare che aderisce in maggioranza alle direttive, ritenute giuste, di una determina-

to partito. L'acquisto o l'invenimento del potere mai può prescindere da questa condizione basilare. Un partito che, in base alla violenza e contro l'espressione popolare, assume il potere e costituisce il cosiddetto "governo di fatto", non può arrogarsi il privilegio della legalità, mentre apre le porte alla resistenza, attiva o passiva, della massa sociale. E poiché ciò che è violento e innaturale non può durare in perpetuo, la resistenza, costretta nell'intimo delle coscienze, prima o poi come naturale reazione, esploderà in forme spesso brutali, la cui responsabilità ricade anche sulla causa che le ha preparate.

Perché il partito affermi il vivere democratico rispetto agli altri partiti è necessario che mantenga e sviluppi la critica. Questo importa implicitamente la coesistenza di altri partiti che non contrastino con la morale e i principi-base dello Stato e non con quelli, particolari e contingenti, del partito al potere. La vera democrazia è pluralità non unicità, è collaborazione non assorbimento, è espressione di libertà e non compressione o alienazione di diritti.

Vi sono nella natura umana e nelle convenienze sociali, esigenze di libertà che non è possibile distruggere.

Infine il partito, non può puntare su favoritismi che immettono nell'organismo dello Stato, elementi incompetenti e tecnicamente impreparati sol perché aderenti ai propri principi. L'adesione ad un partito, non può recare di colpo competenze specifiche. Ritorna qui il principio della prevalenza dell'universale sul particolare e il servizio per la prosperità della nazione. Bisognerà che il partito ricordi lo scopo della sua consistenza nell'ambito dello Stato: «non lo Stato per il partito, ma il partito per lo Stato».

LA BOCCA DELLA VERITA'



Fuori la politica

(v. b.). — Tutte le tendenze esistenti nell'ambiente universitario italiano sono concordi — almeno a quanto risulta dalle campagne elettorali che si sono svolte nelle diverse università in preparazione dei congressi locali e del Congresso Nazionale, nella affermazione che bisogna che nella vita universitaria non vengano a interferire ingereenze e pressioni politiche. Per fino le correnti che più fortemente sostenevano la politica non solo in genere della vita universitaria, ma più in particolare anche degli organismi rappresentativi, considerati come mezzo di lotta per "la democrazia e il progresso", avendo forse constatato che almeno per il momento l'orientamento politico della massa degli universitari non era precisamente verso "la democrazia e il progresso" nel senso in cui essi intendono queste parole, hanno rapida-

mente rinunciati alla distinzione fra "apoliticità" e "apoliticità" e si sono anch'essi schierati contro la politica nell'università.

Noi abbiamo sempre sostenuto che è necessario evitare in tutti i modi ogni interferenza e pressione politica, più o meno diretta e più o meno velata, se vogliamo che la vita universitaria non muoia, se vogliamo ritrovare insieme un minimo denominatore comune nella nostra qualità di studenti, che, se ne saremo capaci, potrà affrettarci e farci comprendere meglio oggi, gli uni con gli altri, e potrà anche essere il presupposto di una vita nazionale meno dilaniata e divisa domani. Non possiamo dunque che rallegrarci di questo atteggiamento concorde — almeno nei programmi — e augurarci che esso sia veramente seguito dai rappresentanti delle diverse tendenze.

Ma vorremmo ben chiarire due punti: il primo è che questa esclusione della politica da parte della vita universitaria non è un dovere essere il segno di un disinteresse per i

problemi generali della vita del paese: agli universitari la vita politica interessa come e più che alle altre categorie di cittadini ed essi devono fare di tutto perché l'università riprenda i contatti perduti con la vita sociale della nazione.

Il secondo punto è che non basta fare dei bei programmi: è necessario applicare concretamente i principi: è necessario che nelle attuazioni pratiche si impedisca ogni possibile monopolio di parte: e per questo voglio ricordare che sono gli organismi accentrativi e autoritari quelli che permettono alla maggioranza (o anche a una minoranza attiva) di imporre agli altri la propria linea politica. E questo è, credo, quello che soprattutto bisogna evitare.

Certamente può essere difficile, per chi ha la maggioranza, porre a sé stessi quegli "autolimiti" di cui noi siamo stati e siamo sostenitori. Ma noi siamo convinti che chi difende la libertà degli altri difende contemporaneamente la propria libertà.

LEIBNITZ e lo SCOPINO uomini intelligenti

Ci sono tante forme di manie a questo mondo, e una di gusto piuttosto comune, secondo me, nei giovani, è il culto dell'intelligenza. Vi sono taluni che alla presenza del genio si sentono gelare il sangue nelle vene e che, credo, per poco non cadrebbero per sincope qualora il genio in carne ed ossa s'accostasse per discorrere con loro.

Costoro devono avere, io penso, una ben strana idea di cosa sia l'uomo e del perché egli sia venuto al mondo, ed avere altresì un'idea stranissima di ciò che sia l'intelligenza umana.

Non ch'io sia giunta a una risposta chiara e definitiva in merito: ho solo pensato di chiarire in qualche modo la questione dal momento in cui un mio compagno d'università — adoratore delle supreme intelligenze — mi richiamò un pensiero che mi parve assurdo per non dire grottesco.

Se il signor Leibnitz — mi disse — suonasse un giorno alla tua porta ed amasse fare una chiacchierata filosofica con te, in che modo lo riceveresti ed eventualmente cosa gli risponderesti?

Secondo il mio collega, non solo sarei restata muta e annichilita di fronte al ragionare del filosofo, ma neppure avrei saputo donde tirare il fiato per rispondere — non dico altro — al suo saluto, posto che si fosse degnato di concedermelo. E questo trovo assurdo e fin troppo.

Con tutto il rispetto che ho per Leibnitz, niente mi avrebbe impedito di offrirgli una comodissima poltrona e di discorrere piacevolmente seco lui, dato e concesso che Leibnitz fosse una persona intelligente. Ed essere una persona intelligente, in questo caso intendo: avere la chiara percezione della propria essenza corrottilabile e insieme la coscienza della posizione metafisica dell'uomo. Con questa premessa, sono possibili e aperti tutti i contatti col prossimo, uomini comuni e geni. Chi mantiene indipendentemente dalla sua scienza, la coscienza della propria imperfezione e sa vedere in ogni altro essere il mistero della creazione, è già una persona intelligente.

Ammetto che Leibnitz fosse tale, non è da escludersi che alla sua sapienza filosofica avrebbe potuto aggiungere qualcosa non dico la mia povera parola, ma pur anche quella del primo scopino della città.

Deve dunque spaventare la distanza fra l'uomo comune e il genio? — o basta che susciti un senso di profonda ma serena ammirazione?

Forse basta una riflessione semplicissima. Il genio è colui che ha saputo far fruttare i germi particolari che la natura — o meglio il Creatore — ha posto in lui, portandoli, secondo il momento storico da lui vissuto, al loro più completo sviluppo. Ha dato niente più di quello che la natura stessa gli permetteva di dare e, mediante la sua volontà, l'ha condotto dalla potenza all'atto: e qui sta il merito.

Il destino dell'uomo comune è analogo: far fruttare per quanto è possibile i germi di madre natura. Quando l'uomo comune sia giunto a questa realizzazione delle proprie capacità potenziali, la distanza fra lui e il genio sparisce. Esiste solo per comodità, per intendere nel linguaggio umano, solo umano, secondo il quale il genio si distingue come colui che col cammino della storia ha segnato una impronta ben precisa e decisiva mettendo in luce una scintilla della verità universale.

Guardando nel profondo e volendo dare quello che suole darsi un giudizio morale, un Leibnitz intelligente può dare il braccio allo scopino intelligente.

Bianca Rubla



DO CU MENTI

Un lavoro di lunghi anni preparò la decisione presa dall'Assemblea dei Cardinali e Arcivescovi, il 24 luglio 1941, di sanzionare la fondazione della Mission de France di Lisieux che intendeva «realizzare una migliore ripartizione degli effettivi sacerdotali e la preparazione alla vita comunitaria di coloro che sarebbero stati inviati nelle diocesi cristianizzate».

Questa decisione si fondava sulla constatazione dolorosa del distacco apertosi nel secolo scorso tra la Chiesa e la classe operaia, e si poneva come rimedio, prospettando un nuovo apostolato che sarebbe giunto agli operai, da loro compagni, da apostoli operai.

Dall'apertura del Seminario, nell'ottobre 1942, i risultati ottenuti sono presto detti: una buona decina di squadre sacerdotali sono state create, tanto in campagna che in città. Un totale di 150 sacerdoti o seminaristi si preparano a partire in missione attraverso la Francia.

LA MISSION DE FRANCE

(DA UN ARTICOLO DI L. ANGROS SU MASSES OUVRIÈRES)

Si preparano cioè a portare il cristianesimo in un'altra mentalità, in un'altra civiltà, l'Occidente, al di fuori della Chiesa.

(Allo stesso modo dei missionari che si recano in Cina o in Africa e che devono liberare il cristianesimo dal suo involupamento in una mentalità europea o francese, o di incarnarla in una psicologia tutta nuova).

Per questo la «Mission de France» non è semplicemente il seminario di Lisieux e i sacerdoti che ne escono. E' tutto questo collegato d'altra parte a una missione universale.

Non c'è soluzione di continuità tra questo sforzo della Chiesa di battezzare una civiltà nuova che si edifica in tutto l'Occidente e quello che Essa compie per impiantarsi in seno alla vecchia umanità che essa incontra in Estremo Oriente o in Africa.

Così come non c'è una vera soluzione di continuità fra il paganesimo delle nostre popolazioni francesi o occidentali e quello che si trova un po' dappertutto nel mondo.

Missione universale per fran-

teggiare un paganesimo universale e respingerlo.

Questa missione esige un sacerdozio estremamente spoglio di tutto ciò che non è essenzialmente se stesso, di tutto ciò che è involupamento clericale o ecclesiastico; di tutto ciò che è laicizzazione (o specializzazione); un sacerdozio che, per essere purissimo, è suscettibile d'incarnarsi in tutte le condizioni di tempi e di luoghi; nel mondo rurale o borghese e nel mondo operaio; è capace di restare se stesso e di esplicare la sua missione in un contesto di persecuzione come in un contesto di vita normale. Certamente risultati importanti sono stati ottenuti su questo piano, paralleli e non inferiori a quelli realizzati dall'A. C. sul piano laico.

Ed era necessario che questi due piani determinassero esattamente la loro parte rispettiva per coordinarsi armoniosamente.

La difficoltà di creare questo nuovo sacerdozio che deve incarnare il cristianesimo in una mentalità estranea, appare specialmente se ci si riferisce

a quel sacerdozio formatosi in margine alla vita, fuori delle correnti di pensiero e aspirazioni dei contemporanei, nell'educazione dei seminari. Tuttavia la guerra e la prigione hanno creato situazioni tali da sviluppare fortemente questo senso di comprensione verso i compagni che è necessaria alla Missione.

Non per questo il sacerdote potrà rinunciare alla sua particolare caratteristica.

Egli deve certo reagire a una concezione che fa del sacerdote quasi un notabile borghese, ma deve tener fermo il suo rapporto ontologico e psicologico col Cristo, la sua funzione redentrice nel corpo mistico.

In questa missione più casta, il seminario di Lisieux ha la sua parte. Ma la sua efficacia sarà ben ristretta se essa rimane un fatto isolato.

Essendo data l'immensità del compito da compiere, sarà una goccia d'acqua nel mare.

E' solo nello sforzo di tutti, sacerdoti e laici, uniti gli uni agli altri, in Cristo, dipendenti dalla Gerarchia e mossi dallo stesso spirito, che potrà compiersi la Missione di Francia.

1° MAGGIO: Festa del lavoro

Da quando, per il sacrificio di Gesù, il lavoro è divenuto per l'uomo, da condanna, mezzo di redenzione, non solo non ha più significato, il disprezzo che gli antichi potevano avere per determinati generi di lavoro, ma anzi ogni lavoro ha acquistato un valore preciso e positivo per i singoli individui come per la società.

Ogni lavoro. Certamente il Signore ha scelto un genere di lavoro che chiaramente indicasse il senso e l'orientamento nuovo che Egli voleva dare alla vita.

Ma la scelta ha un valore indicativo per tutti: in qualunque via perché sono diverse le vie per le quali il Signore ci chiama, in qualunque via la vocazione del cristiano è la vocazione del lavoro; lavoro manuale, studio, organizzazione, commercio, non importa. Nel suo campo di attività il cristiano deve svolgere un lavoro serio e costruttivo per il bene proprio, per il bene della società, per servire l'Idolo, per imitare Cristo.

Se noi veramente potessimo sentire questo, nella fatica tante volte arida, tante volte estenuante del nostro lavoro: se noi potessimo sentire vicino a noi la fatica di tutti gli uomini che lavorano non maleducendo alla condanna, ma prendendo forza e lena dall'esempio del lavoro di Gesù: se noi sentissimo questa fatica del lavoro che nelle scuole, nel buio delle miniere, nei campi, nei tribunali, negli ospedali, nelle officine, nei parlamenti, nei porti, avviene forza di redenzione, allora il nostro lavoro sarebbe più facile forse e certamente più fecondo. Allora questa fatica, che è fatica di tutti gli uomini, sarebbe un vincolo di unione fra gli uomini, invece di essere, nella maledizione reciproca, la scintilla dell'odio e della lotta.

E' per questo che la festa del lavoro deve essere la festa della pace: saper comprendere — gli uni con gli altri — la fatica, l'amarezza talvolta del rispettivo lavoro, saper comprendere la necessità di ogni lavoro. Sentirsi, pur lavorando, ciascuno nel proprio campo, uniti in questa fatica di redenzione che è la fatica del lavoro. Perché è innegabile che, ad esempio, noi studenti siamo portati a sentirci per forza di cose, per tradizione, non so, infinitamente lontani dagli altri; giovani che lavorano nei campi o nelle officine: mentre se vogliamo esser cristiani davvero dobbiamo fare del tutto per essere vicini, per comprenderci e volerci bene, non solo fra di noi nel nostro piccolo cerchio di amici studenti, ma, al di là di esso, con tutti i giovani, con tutti gli uomini.

E per far questo dobbiamo cercare quei valori che ci sono comuni, perché sono essenzialmente umani, perché sono stati santificati dall'esempio del Signore. E la festa del lavoro sarà — deve esserlo — una festa cristiana, se i cristiani, se noi, sapremo darle, nel primo fiorire di Maggio, la gioia dell'amore.

Così ripenso alle giornate di Anzio...

Pioveva a Roma, il Venerdì Santo. La natura che piange — pensavano con soddisfazione le anime buone. Ma a Largo Calligaris e dintorni il nucleo della gente di mentalità (o patolino) internazionale, fremeva al pensiero degli studenti stranieri che lasciavano le loro nebbie alla ricerca del "beau soleil d'Italie". Ed ecco la sera del Lunedì di Pasqua un tramonto meraviglioso rasserenare lo spirito a chi viaggiava verso Anzio con le mille precauzioni di delegazione accogliente.

— Resta con noi, Signore, che si fa sera — avevamo proprio chiesto quella mattina al Divin Viandante, affidandogli le nostre apprensioni.

Dopo cena, assiepati in una saletta dell'Hotel Clark, ci siamo sorbiti i saluti ufficiali.

Applausi calorosi al Presidente della FULI nonché Capo della delegazione italiana, quand'ebbe finito il suo discorsello di benvenuto agli ospiti, in lingua italiana.

Sepi poi da un delegato francese, che egli aveva afferrato quasi tutto, pur non conoscendo l'italiano. Un canadese invece si

congratulò con l'oratore delle "belle parole", pur confessando di non aver capito nulla; e durante il pranzo di qualche giorno dopo un polacco dai baffi di stoppa esprimeva la sua ammirazione per la musicalità della lingua italiana, che aveva sentito così sonoramente vibrare nella voce dell'oratore della prima sera.

Simpatici quei pasti in comune, riuniti intorno ai tavolini, a gruppi. Qui il Comitato Direttivo approfittava per continuare una discussione interrotta, là i segretari internazionali svolgevano, mangiando, un punto importantissimo non contemplato nell'ordine del giorno né tampoco in quello della notte. I più lasciavano per mezz'ora la veste "diplomantica", per scambiare quattro chiacchiere.

Programma serratissimo e diligentemente svolto. Quando le interminabili discussioni sulle forme degli statuti minacciavano di uccidere lo spirito, il saggio Gagnon, giorista canadese, ci assicurava che quell'obiezione era "question de forme": che se poi l'intoppo era grave, il bravo Florinetti rinviava la questione alla "prochaine assemblée".

Non vorrei che qualcuno credesse non si facessero le cose sul serio: tutt'altro. Anzi tanto sul serio, che quando in quando un certo "Monseigneur Guano" interrompeva con una battuta spiritosa, resa più saporousa dal suo francese tutto particolare.

Una frase ci ha colpito tutti, credo nel discorso di saluto rivolto dal Vescovo di Friburgo, Losanna e Ginevra, Mgr. Charrière, in una delle ultime sedute: "Ricordatevi tutti di essere sempre prima cattolici e poi nazionalisti". Pensiero che rievocavo sentito sotto forma ancor più calorata, scendere dalla bocca dello stesso dal pulpito dell'Altare di Friburgo, nel congresso del settembre scorso. Erano allora i giorni della Conferenza di Parigi e gli animi di tutti un po' eccitati e tesi.

Questa volta, l'impressione credo sia comune, c'era uno spirito più cattolico, universale. Anche il luogo di soggiorno ha forse tenuto la sua parte di merito: e non solo per la sua vicinanza alla Città Eterna. Ho visto una studentessa svedese osservare con ammirazione la rapidità di ricostruzione nella bersaglia-

lissima Anzio.

Dove però si ridestava, malgrado noi stessi, un certo sentimento di orgoglio nazionale, era durante i lavori di commissione. Erano, in fondo, delle inchieste sulla situazione dei vari paesi, domande di vasta portata a cui, il povero studente delegato doveva rispondere con statistiche esatte e prove sicure.

A parte però questo pericolo di indossare per l'occasione una veste troppo rappresentativa che alzava le barriere, il lavoro di commissione ha dato a tutti preziose informazioni e soprattutto ci ha comunicato uno spirito di grande comprensione per i problemi e le mentalità più disparate. Mentre uno spagnolo un tantino intransigente ascoltava con aria esterefatta una relazione di carattere assai sportivo sulla vita universitaria inglese, fatta da un sacerdote anglosassone, pensavo che il buon Dio ha un cuore molto più largo del nostro, per amarci tutti e tutti sopportarci così come siamo.

E allora, vogliamoci bene. E cerchiamo, nelle discussioni, ciò che ci unisce e non ciò che ci divide. Fede e cultura, sono il

denominatore comune di Pax Romana.

Vogliamoci bene. Perché c'è tanto odio da placare e tante sofferenze da placare. Ogni cifra che il tesoriere leggeva nel suo resoconto finanziario, segnava per noi la limitatezza del nostro contributo di fronte agli enormi bisogni del momento.

Erano là fra noi studenti di popoli dispersi, di nazioni infrante, ragazzi che non possono aver notizie dei propri cari, né fare una qualsiasi previsione per l'avvenire. Arrivano delle loro preoccupazioni con aria serena, chiedendoci soprattutto l'appoggio morale per ricostruire il nucleo intellettuale e spirituale della loro società disfatta.

Vogliamoci bene. Così, tutti piccoli e tutti uguali, come ci sentivamo per due volte al giorno nella semidiroccata chiesa di Anzio, mentre una stessa lingua, la lingua della Chiesa, esprimeva per tutti, senza bisogno di traduzioni e interpreti, la vivezza della nostra fede, nel Credo della Messa, e la gioia della comune speranza nei salmi di Compieta, così pieni di fiducia e di abbandono.

E. D.

NELLE UNIVERSITA'

L'UNIVERSITA' POPOLARE DI SVEZIA

Sebbene molto più giovane di altri movimenti svedesi d'insegnamento popolare, l'Università popolare ha saputo, in pochi anni, acquistare una considerevole importanza.

L'organizzazione che riunisce nel suo nome le due idee di popolo e di università ha voluto conservare a ciascuna di esse il proprio valore e la propria dignità. In nessun momento essa ha inteso di fare concorrenza all'Università ufficiale, né di limitare l'insegnamento popolare alle sue forme più elementari. Essa persegue consapevolmente due scopi complementari:

1) Il primo è di mettere le risorse intellettuali dell'Università a disposizione dell'opera d'insegnamento popolare, sotto una forma accessibile a tutti quelli che, al di fuori dell'Università, desiderino istruirsi per una qualsiasi ragione. L'originalità dell'Università popolare, in confronto all'organizzazione similare, è di offrire al pubblico nel suo insieme delle nuove possibilità di studi in uno spirito rigorosamente oggettivo, indipendente da ogni interesse di classe, di partito o di confessione. Il suo insegnamento, come quello dell'Università, costituisce uno scopo in se stesso.

2) Il secondo è di formare dei giovani universitari in vista dei differenti compiti dell'insegnamento popolare, e di offrire loro un terreno di esperienze pedagogiche.

Storia e organizzazione

Una rapida rassegna delle principali tappe che hanno segnato lo svilupparsi dell'Università popolare potrà aiutare a comprendere i suoi caratteri essenziali e la forma che essa ha preso.

In un paese democratico come la Svezia, dove l'insegnamento popolare è come una delle basi essenziali della formazione civica, l'idea di fare collaborare gli elementi universitari a una tale opera non è nuova. Tra i pionieri dell'insegnamento popolare, si trovano molti illustri rappresentanti dell'Università. Ciononostante, il legame tra l'Università e l'insegnamento popolare si riallaccia al momento della prima guerra mondiale, e l'impulso, per un intero periodo, viene soprattutto dalle organizzazioni operaie e dal movimento di temperanza (moderato).

C'era ancora tutta un'attività per organizzare delle conferenze educative, ma non si trovava più uno sforzo coordinato emanante dai centri universitari. La creazione, poco dopo la guerra mondiale, dell'Associazione dell'Università popolare, risvegliò delle speranze, alle quali non corrispose nessuna notevole realizzazione. Fu solo nel 1933 che, al momento della crisi economica mondiale e della disoccupazione, degli studenti a Stoccolma ebbero l'idea di fondare Kurverksamheten vid Stock-

holms Högskola, sia per offrire ai disoccupati delle possibilità di studiare che per fornire ai futuri professori l'occasione di acquistare una formazione pedagogica. Assata la crisi, l'attività continuò e si sviluppò. Si era scoperto infatti che essa corrispondeva ad un bisogno di cultura che si era ripetuto in particolare in un pubblico che nessuna organizzazione d'insegnamento popolare aveva fino allora notato, il pubblico degli impiegati di ufficio e di bottega rimasto più o meno in margine alle grandi organizzazioni. A poco a poco apparvero dei movimenti analoghi nelle altre città universitarie, a Uppsala, a Göttingen, a Lund. Esse ricevettero tutte l'appoggio dell'Associazione dell'Università popolare, e da questo contatto scaturì l'idea di una collaborazione che nel 1943, prese una forma più organica, mediante la formazione dell'Università popolare (Folkuniversitetet).

L'Università popolare, organismo federativo, conta attualmente 7 sezioni autonome le prime tre assicurano il reclutamento di conferenzieri (nel 1945, esse hanno collaborato all'organizzazione di circa 5500 conferenze nelle differenti regioni della Svezia); le altre quattro assicurano, nelle forme più varie, un insegnamento di carattere più permanente.

Le questioni di interesse generale sono regolate dal Comitato direttivo dell'Università popolare nel quale sono rappresentate le diverse sezioni.

Gli affari ordinari del Comitato direttivo sono regolati da una commissione. Alcuni assistenti sono ammessi al Comitato direttivo come consiglieri tecnici e pedagogici (assistenti principali). Dal Comitato direttivo dipendono anche le Edizioni dell'Università popolare.

La cellula base dell'Università popolare è costituita dai circoli di studi, composti di un numero di partecipanti che varia da dieci a quindici.

I circoli di studi hanno come naturale prolungamento i clubs di lingue che si riuniscono numerose volte al semestre. In una forma ancora più libera i partecipanti vi mettono in pratica le cognizioni da poco acquisite, ascoltano una conversazione, chiacchierano nella lingua che studiano prendendo una tazza di the, cantano una canzone francese, inglese, o spagnola, ecc.

Numerose, oltre a queste, sono le forme di attività dell'Università popolare ma tutte sono regolate dall'unico, grande principio, che l'insegnamento deve essere vivo e attraente. Per questo, vien fatto un costante appello non soltanto ai mezzi della tecnica moderna (dischi, radio, film) ma anche e soprattutto all'ingegnosità dei professori e allo spirito d'iniziativa degli alunni. Il "campo di esperienze pedagogiche" che ha voluto essere l'Università popolare si è spesso rivelato fertile, e mai le lingue in particolare, sono state più "vive" che nei suoi corsi estivi.

Sopprimere ogni barriera tra la cultura e la vita, ecco, in ultima analisi, la regola d'oro dell'insegnamento popolare.

Sciopero a Trieste

Riceviamo e pubblichiamo: «Magnifico Rettore illegalmente deposto Governo Militare Alleato Goliardi triestini presiedono Università contro attacchi Polizia viva libertà. Goliardi triestini».

La dolorosa notizia che ci è pervenuta non può lasciarci sereni e indifferenti. Poiché crediamo che si stesse riportando nel mondo pace, giustizia, serenità e ci accorgiamo una volta di più che ancora queste sono delle vaghe espressioni. La cultura, l'università in special modo hanno bisogno d'essere indipendenti per poter vivere e prosperare, per poter educare veramente l'animo dell'individuo e forgiare il suo intelletto alla ricerca cosciente della verità.

Imposizione e interventi, che non siano per la tutela della serietà degli studi, non possono che essere soprazioni illegali e come tali debbono essere denunciate. Vogliamo che la cultura — dopo il ventennio fascista — possa tornare ad essere libera da ogni forza politica e statale per potersi riprendere; troppo abbiamo sofferto per il suo asservimento.

ESEMPIO DI MARITAIN

A distanza di qualche mese dall'edizione italiana di «Umanesimo integrale» più meditata e consapevole rinasce l'ammirazione per un impegno culturale tanto denso di problematicità e di iena così vasta (1).

E lasciando da parte l'arricchimento straordinario di cognizioni che ne viene al lettore meno sprovveduto, preme qui di ricercare i motivi che fanno così viva e presente la sostanza del libro, per avviare in sentieri di più sicuro arrivo la nostra ricerca personale, l'approfondimento della nostra cultura, come valutazione di valori umani.

C'è innanzitutto invito a pensare: a pensare originariamente e noi pensiamo poco o pochissimo. Perché non meditiamo mai su questa nuova città terrestre che vogliamo costruire con fondamenti cristiani? Perché qualche volta non ce la architettiamo nel pensiero o nella fantasia, come quelle cose che si amano, si desiderano e si vorrebbero realizzare? Forse la nostra città sarebbe diversa da quella di cui Maritain indica le note caratteristiche; ma sarebbe la nostra città, frutto di un contributo personale di opere. No, non basta credere, non basta obbedire, bisogna anche pensare: non dirò spregiudicatamente, ma affrontando il rischio della cultura come Maritain lo ha affrontato, fermandosi a tutti i porti della sapienza antica e moderna, pagana, razionalista e comunista e ritornando infine nel porto della saggezza cristiana con un carico di preziose esperienze e di decisivi orientamenti. Questo inventario della civiltà Maritain lo ha fatto senza ombra di conformismo, senza paura del nuovo, un altro difetto della nostra mentalità pigra, che quasi mai riusciamo a scrollarci di dosso. E del resto l'additare, sempre nel campo delle possibilità, una meta nuova da raggiungere non presuppone lo abbandono di quella che si è raggiunta? E l'affermazione della città di Maritain non presuppone la scomparsa di questa in cui viviamo? Sicché l'interpretazione della civiltà di oggi è logicamente una condanna sostanziale; e scartata l'idea di impossibili ritorni al Medioevo (veramente definitivo ci sembra il giudizio su quest'epoca, che difetto di attenzione all'umano) si impone l'esigenza di un mondo nuovo, arricchito di quelle provvidenziali esperienze, che, secondo il Vico, paiono traversie e sono opportunità. Su questo punto l'insegnamento è chiarissimo, anche per quel che riguarda un più prossimo avvenire: p. 207 «Ogni autentica rivoluzione suppone che un giorno si sia cominciati a staccarsi dal presente e, in un certo senso, a disperarsene».

Dove lo stacco è avvertito dall'Autore con maggiore coscienza, è nel campo sociale. La nuova società terrestre presuppone la scomparsa di quella capitalista «una società anarchica, ove la vita si definisce come un giuoco di interessi particolari». La classe, questo privilegio e questa servitù che si trasmettono necessariamente, eccettuato qualche caso, di generazione in generazione, questa condizione permanente ed ereditaria che è frutto di peccato, devono scomparire da una città basata generalmente su una proprietà societaria, in cui titolo di onore e di differenziazione sociale sia il titolo di lavoro, in cui una certa proprietà privata crei l'abbondanza comune. Estremismo dirà qualcuno: ciò per me è cristianesimo e comprensione dei segni provvidenziali del proprio tempo. Ma non è questo il punto che immediatamente ci interessa; io mi chiedo se questi problemi investono la nostra responsabilità culturale di cattolici. Si dice: la Chiesa ha parlato ed è vero, ma la Chiesa ha sempre parlato eppure questa realizzazione sociale temporale delle verità evangeliche non si è mai avuta. Se la Chiesa sfugge,

come deve sfuggire, ad ogni responsabilità perché la sua voce fu sempre di giustizia e di amore, è evidente che il mondo cristiano è venuto meno alla sua responsabilità temporale; anzi la Chiesa, soprattutto con le encicliche sociali dei Papi, ha supplito alle carenze di questo tralasciato mondo cristiano. E allora? Perché non mettere in gioco tutti i valori sociali, prendendo posizione sotto la nostra personale responsabilità?

E se la soluzione può scovare tutto un metodo di vita, come è proprio del nuovo, sarà il Cristianesimo a vietarla, quel cristianesimo che esige da noi

un continuo rinnovamento? Ma noi dinanzi a un mondo che soffre, che si gita, che vuol mutare, tiriamo un gran sipario, ci scriviamo sopra «interclassismo» o «solidarismo» e passiamo oltre. Eppure dice Maritain se anche i principi cristiani in questo campo non si prestano a equivoci, perché nelle applicazioni concrete non ci saranno divergenze? Se ci sono diverse scuole in teologia dommatica, perché, quanto più ci si avvicina al concetto, non ci saranno diverse scuole di sociologia cristiana?

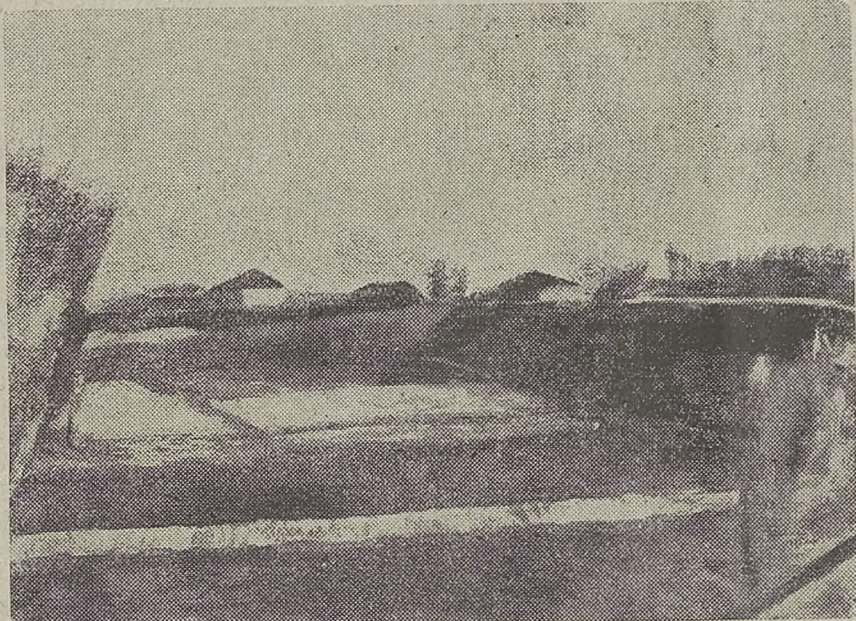
E' su queste basi di coraggio e di non conformismo che dobbiamo far fronte alla responsabilità culturali, nessun libro ci aveva dato più perentoriamente dinanzi ad essa.

Leopoldo Elia

(1) MARITAIN: *Umanesimo integrale*. Ed. Studium, Roma 1946.

ROBERTO REBECCHI

* CAMPO DI GIUGNO



RECENSIONI

S. VANNI ROVIGHI: «Introduzione allo studio di Kant...»

(f. dp.) — Adottando per i giovani studiosi lo stesso principio che la Vanni Rovighi applica a se stessa — e cioè di avvicinarsi alle opere su un filosofo come «secondo lavoro» da «compiere solo dopo lo studio dei testi» del filosofo — bisognerebbe concludere che questa sua opera è inutile come «introduzione» a Kant. Tuttavia, se è pedagogicamente e scientificamente esatto che anche gli «studenti» entrino in contatto con il pensiero dei filosofi attraverso un rapporto più «diretto» possibile, pure è egualmente certo che, specie per alcuni filosofi (e Kant è, ovviamente, fra questi), il primo incontro si presenta così duro e complesso che l'ufficio di una guida è da ritenersi quasi indispensabile, e, nel caso di Kant, non può considerarsi antipedagogico che questa guida sia anche preliminare, una volta che la necessità, di fatto, lo impongono. Ed allora, questa introduzione a Kant mi pare che raggiunga in maniera ben adeguata lo scopo cui è essenzialmente rivolta. Per altro, la serenità e l'acuta semplicità dell'esposizione allentano il timore che si possa essere devianti rispetto all'esatta interpretazione dei testi.

E' veramente ammirevole, invece, la viva chiarezza con cui l'esposizione segue il disegno del pensiero kantiano, che la Vanni Rovighi viene organicamente svolgendo. Dopo brevi cenni sull'uomo, l'autore premette opportunamente un rapido ma preciso capitolo nell'evoluzione del problema della conoscenza nella filosofia prekantiana e, passando per il Kant precritico (Dissertazione del '70) inizia lo svolgimento di tutto il Kant critico, fino alla «Religione nei limiti della sola ragione». Naturalmente la maggior parte del volume è giustamente dedicata ai problemi della critica della ragion pura; ma una più ampia e perspicua analisi sarebbe stata desiderabile anche per gli ultimi capitoli, specialmente per le pagine riguardanti la filosofia del diritto.

La Vanni Rovighi si prospetta la possibilità che questa sua opera (a frutto di molti anni di studio dei testi kantiani) possa avere una seconda edizione, con la quale colmare la presente involontaria lacuna bibliografica. In tal caso l'autore, accanto agli eventuali ampliamenti che potrà ritenere opportuni, dovrebbe forse cercare sino in fondo quello che, data la particolare destinazione del volume, è pregio fondamentale dell'espo-

sizione: la chiarezza accennata. Chiarezza non soltanto formale (lo stile è sempre lucido e piano), ma più intimamente sostanziale. Da questo punto di vista le manchevolezze, se ci sono, sono minime: si potrebbe, ad esempio, rendere più evidente quel che riguarda il nesso che Kant stabilisce fra «formalità» e «universalità» della norma morale, o chiarire con maggior precisione la forza e la ragione critica di quanto esposto nel paragrafo: «Le analogie dell'esperienza sono dimostrate analiticamente», o spiegare il salto senso da attribuire all'affermazione kantiana che «l'infinità di una serie consiste proprio in questo: che essa non può mai essere compiuta con una sintesi successiva». Particolarmente i paragrafi sulla «della pura avrebbero forse bisogno di questa revisione per ottenere una limpidezza se possibile ancora maggiore di quella che l'introduzione in così alto grado possiede.

Un'ultima cosa: ad ogni argomento trattato la Vanni Rovighi

PER UNA NUOVA SCUOLA

Un gruppo di associazioni di Studenti medi lombardi ha inviato un memorandum all'Assemblea Costituente, in cui sono ampiamente illustrate le loro aspirazioni, quali sono venute concretandosi attraverso i lavori del «Centro studi sui problemi della scuola» da esse promosso.

Il memorandum, che comprende otto punti, chiede tra l'altro: obbligatorietà e gratuità della scuola fino ai 14 anni; eliminazione di coloro che dimostrino inattitudine allo studio; parità tra la scuola pubblica e quella privata; miglioramento della triste condizione economica dei professori.

MAZZINI E LA DEMOCRAZIA

Nella ricostruzione storica del risorgimento italiano molto spesso si è verificata una eccessiva esaltazione degli scritti e delle teorie politico-sociali del Mazzini che deriva o da una mistica totalitaria che vuole in Mazzini, scorgere soltanto il nemico dell'individualismo e il precursore di una democrazia autoritaria: o, all'opposto dalle concezioni d'una repubblica sociale o d'un liberal socialismo che vede negli ideali mazziniani i presupposti per riempire di contenuto sociale le forme politiche della democrazia. Per entrambe queste teorie i principi del Mazzini si sarebbero potuti e dovuti attuare nel Risorgimento ad opera del popolo e l'attuazione sarebbe stata impedita solo dalle manovre cavouriane-sabaude che condussero all'unificazione monarchica, la quale rappresenta per le due categorie di mazziniani cui abbiamo accennato una specie di forma malefica e negativa, animata per gli uni dall'odiato liberalismo individualista fondato sull'assoluta autonomia della persona, per gli altri dalle forze petrificanti di conservazione pronte ad ostacolare con ogni mezzo il compimento di riforme di struttura sociali.

Ma sembra invece che tutto ciò non rappresenti che uno dei tanti casi di eccessiva contaminazione politica nella ricerca storica, la quale, se non può certo prescindere dai bisogni e dagli ideali che la promuovono, non deve disperdersi a polemica né compiere un processo alle responsabilità, mancando al necessario rispetto per la spontaneità delle forze spirituali che agiscono nella storia; e deve invece accogliere in sé lo svolgimento storico, non certo con l'acquiescenza, passiva e adorante al fatto compiuto ma con l'amore e con la reverenza che son dovuti al passato e che si identificano con la comprensione morale per le ragioni di tutti.

In realtà la vera grandezza del Mazzini per quel che riguarda la formazione della nuova Italia consiste nella infaticabile opera di propaganda e di azione e nell'iniziativa dei suoi seguaci, che non solo richiamarono spesso l'opinione pubblica europea all'urgenza del problema italiano, ma dettero anche positivo ed essenziale contributo alla costituzione della indipendenza, unità e libertà d'Italia; basti pensare alle rivoluzioni repubblicane del 1848-49 e alla spedizione dei mille. Così l'Italia che tuttavia si è costituita non in corrispondenza dei suoi ideali ma sulla base delle circostanze storiche, nei limiti delle quali si è svolta l'opera stessa di lui e dei suoi seguaci, che sul piano concreto dell'attuazione pratica, ha spesso, come è nella logica della storia, superate le divergenze ideali che dividevano le concezioni politiche mazziniane da quelle degli avversari monarchici e liberali-moderati. Se dunque è certamente falso il mito ultramontano (facilmente sepolto) che vorrebbe presentare il Mazzini e i mazziniani come agitatori im-

prudenti e pericolosi, le cui intemperanze sarebbero riuscite senz'altro dannose se non fossero state prevalentemente inquadrate nel piano dell'iniziativa sabauda per l'unificazione; è altrettanto falso l'opposto mito repubblicano, secondo il quale solo la perfidia monarchica, avrebbe sviato, l'iniziativa popolare e sviato il moto spontaneo del Risorgimento dalla democrazia repubblicana e sociale soffocandolo e costringendolo nella prigione del liberalismo moderato. Non da meschini intrighi nascono i grandi insegnamenti storici, ma dal complesso delle forze umane individuali e collettive che ne sono protagonisti, la cui azione si svolge nel presente mosso dal passato.

Il programma del Mazzini fallì non per le tortuose manovre sabaudie, ma perché in quel momento storico in cui il risorgimento si attuava non trovava rispondenza nelle aspirazioni del popolo italiano: di quel popolo che il Mazzini teorizzava, accanto al suo strano Dio, quale sostegno fondamentale della sua mistica democratica: di quel popolo cui sia nazionalisti totalitari sia repubblicani sociali o liberal socialisti vogliono ad ogni costo fare il protagonista del risorgimento, scambiando così il loro ideale con la realtà. Poiché in realtà, contrariamente alle colorite leggende di ogni colore, la grande maggioranza del popolo italiano, minorata dalle condizioni sociali avvilita da una cronica apatia derivante da secoli di servitù, fu non protagonista ma passivo spettatore dell'unificazione. Perciò il Risorgimento italiano, opera di una distinta minoranza di intellettuali, di uomini politici e di ardenti agitatori che seppero momentaneamente sollevare taluni strati popolari, non poteva trovare e non trovò il suo coronamento in uno stato democratico, ma solo nell'unità nazionale e in un regime monarchico costituzionale dominato da un'oligarchia liberale-moderata. La democrazia ricca di contenuto sociale auspicata dal Mazzini poté fare i primi passi solo quando una sia pur rudimentale educazione politica destò dall'inerzia gli strati popolari, che erano rimasti assenti dalla vita dello stato per lungo tempo dopo l'unificazione.

Ciò avvenne solo tra la fine del secolo XIX e i primi del XX, proprio sotto la spinta energica di quel socialismo materialista che il Mazzini aveva condannato e disprezzato in nome del suo astratto idealismo mistico: il socialismo infatti fu il primo movimento politico che si pose in rapporto diretto con le plebi italiane, scuotendole, in nome dell'associazione per le difese dei loro interessi e per la liberazione dallo sfruttamento e dalla loro secolare apatia.

Ed allora superate le accanite resistenze di quei sedicenti liberali che nascondevano un gretto e antistorico pregiudizio di classe sotto la maschera delle difese dell'integrità dello stato, gli uomini più lungimiranti e più sinceri del liberalismo italiano operarono tenacemente per una progressiva immissione nella vita politica ed una conseguente educazione alla libertà della parte più numerosa del popolo, consapevoli che ciò significava aprire la porta alla democrazia e rinsaldare la compagine della nazione, facendo sì che tutti gli elementi che la componevano si sentissero sempre più partecipi e creatori insieme della sua vita.

Luigi Montesano



Biblioteca di teologia

L'UOMO: LA FAMIGLIA

Genesi I - 26-28

26 - E disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; e presieda ai pesci del mare ed ai volatili del cielo ed alle bestie di tutta la terra, e ad ogni rettile che in terra si muove».

27 - E creò Iddio l'uomo ad immagine sua; ad immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

28 - E li benedisse Dio, dicendo: «Crescete e moltiplicatevi, e popolate la terra, ed assoggettatevele, e signoreggiate i pesci del mare e i volatili del cielo, e tutti gli animali che si muovono sulla terra».

II - 21-24

21 - Mandò dunque il Signore Dio a Adamo un sonno profondo; ed essendosi egli addormentato, gli tolse una delle costole, e ne riempì il luogo con la carne.

22 - E con la costa che aveva tolta ad Adamo formò il Signore Dio una donna e gliela presentò.

23 - E disse Adamo: «Ecco questo è un osso delle mie ossa, e carne della mia carne; questa sarà chiamata «vostro» perché è stata tratta dall'uomo».

24 - Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si stringerà alla sua moglie, e saranno due in un corpo solo».

91 Matteo, XIX - 3-6

3 - Allora i Farisei andarono a trovare Gesù e per tentarlo gli domandarono: «E' lecito mandare via la propria moglie per qualunque motivo?».

4 - Egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschi e femmina e disse: 5 - Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà con sua moglie e i due saranno una sola carne.

6 - Perciò essi non sono più due, ma una sola carne. Non dividete dunque l'uomo quello che Dio ha congiunto».

«Così i Coniugii», di Pio XI

... resti anzitutto stabilito questo inconcusso e invariabile fondamento: che il matrimonio non fu istituito né restaurato dagli uomini, ma da Dio; non dagli uomini ma da Dio autore della natura e da Gesù Cristo redentore della medesima con la presidia di leggi, confermato e nobilitato; le quali leggi perciò non possono andar soggette a verun giudizio umano e a verun contraria convenzione nemmeno degli stessi coniugi. (Gen., I, 27-28; II, 22-23; Matt., XIX, 3 seg.; Ephes., V, 23 seg.). Questa è la

dottrina della Sacra Scrittura, questa la costante ed universale tradizione della Chiesa, questa la solenne definizione del Concilio Tridentino che proclama e conferma con le parole stesse della Sacra Scrittura l'origine da Dio creatore della perpetuità e indissolubilità del matrimonio, e la sua stabilità ed unità (Conc. Trident., sess. XXIV).

Benché però il matrimonio di sua natura sia d'istituzione divina, anche l'amana volontà arreca in esso il suo contributo, e questo nobilissimo. Infatti ogni particolare matrimonio, in quanto dice unione coniugale fra un uomo e una donna determinata, non può cominciare ad esistere se non dal libero consenso di ambedue gli sposi; e questo atto libero della volontà, col quale ambedue le parti danno e accettano il diritto proprio del connubio, (cfr. «Cod. Iur. Can.», c. 1081, § 2) è talmente necessario perché esista vero matrimonio, che «non può venire supplied da nessuna autorità umana». (Cfr. «Cod. Iur. Can.», c. 1081, § 1).

Senonché questa libertà a ciò soltanto si estende: che i contrattanti vogliano realmente contrarre matrimonio e contrarlo con quella determinata persona; ma la natura del matrimonio è assolutamente sottratta alla libertà umana, in modo che una volta che uno abbia contratto matrimonio, resta soggetto alle sue leggi e alle sue proprietà essenziali. Infatti il dott. Agelli, trattando della fede e della prole, «questo, dice, è causato dallo stesso patto coniugale, così che se nel consenso, che fa il matrimonio, si esprime qualche cosa di contrario a ciò, non esisterebbe vero matrimonio». (San Thom. Aquin., Summa Theolog., p. III; Suppl., q. XLIX, art. 3).

Mediante il connubio adunque si congiungono e si stringono intimamente gli animi, e questi prima e più fortemente che non i corpi, né già per un passeggero affetto dei sensi o dell'animo, ma per un decreto fermo e deliberato di volontà; e da questa fusione di anime, così avendo Dio stabilito, sorge un vincolo sacro e inviolabile.

La quale natura, affatto propria e speciale di questo contratto, lo rende totalmente diverso, non solo dagli accoppiamenti fatti per cieco o istinto naturale fra i bruti, in cui non può esservi ragione o volontà deliberata, ma altresì da quegli instabili connubii umani, che sono disgiunti da qualsivoglia vero ed onesto vincolo di domestica convivenza.

INCONTRARSI

Forse l'animo era già libero. La Pasqua, forse, ci aveva reso buoni, aprendoci improvvisamente alla gioia preparandoci a ricevere ancora un dono.

Viaggiavamo su treni affollati, verso giornate di cui appena conoscevamo i programmi; dalle quali però ciascuno di noi intensamente attendeva qualcosa. Lasciate da parte le nostre inquietudini, e i piccoli e grandi problemi della vita quotidiana, andavamo noi, più leggeri, verso la nostra speranza, abbandonandoci ad essa quanto più si avvicinava la meta.

La Fuci non era più solo quella della nostra città, piccola o grande; non era più fatta di adunanze coi soliti amici, dello sforzo del lavoro quotidiano, di relazioni, interfacoltà e conferenze; le sentivamo ancora dentro di noi, queste cose, e vivo rimaneva il desiderio di chiarirle e comprenderle più intimamente. Ora esse però erano unite ad una forza nuova, inafferrabile: quella che ci faceva cantare sui treni in corsa, insieme coi suoi amici. Da poco li avevamo conosciuti, questi: ma certo da sempre la loro vita era stata la nostra se veramente da un'ora all'altra potevamo sentirci uniti così.

A Verona, a Savona, ad Ischia, ci hanno accolto tre chiese. Ci eravamo andati scuotendo con un po' di fatica la stanchezza di una notte insonne: qualcuno ancora non aveva neppure depositato i bagagli. Pure, anche se noi portavamo a Cristo la nostra giovinezza disordinata e stanca, Egli ci raccoglieva ugualmente nella Sua casa, e, sorridendo alla povertà ed al disordine, traeva dal più profondo dell'anima quanto veramente c'era di bontà e di amore. Quando, sul sagrato, cantavamo l'Inno, eravamo una «giovinetta» nuova, e in Chiesa ci siamo tornati ogni mattina e ogni sera.

Dopo abbiamo sentito tre impegni, in tre fondamentali motivi di incontro: la libertà, la Fede, la cultura.

Ci avevano parlato di una umanità dolorante, di un mondo in crisi che pure andava cercando una via, che pure, nella sua inquietudine stanchezza attendeva e sperava, chiedendo agli uomini di buona volontà la pace, tranquillità nell'ordine.

La libertà ci è apparsa come il naturale presupposto a quest'ordine, come il suo fondamento. Essa, che conduce a perfezione la persona umana, apre le vie all'incontro reciproco degli uomini; liberandoli dal peso di egoismi e di miserie, liberandoli dall'errore e dal peccato li rende più buoni: individualmente, socialmente; li riporta ad una unità viva e concreta che non è più contingente e finita, ma è il principio di una vita eterna. Noi abbiamo imparato che essa può nascere dalle più piccole cose; che non è una lontana utopia, e possiamo realizzarla nell'umile vita quotidiana: dentro di noi, nella vita di studio, nei più immediati rapporti col prossimo.

La libertà sarebbe ancora piccolo dono se non ci fosse la Fede: se non credessimo in un Dio concretamente presente tra noi personale ed amico, da cui veniamo ed a cui tendiamo; se non credessimo in un Dio che ci ama e nella nostra possibilità di amarlo per sempre. E' egli il bene in cui liberamente crediamo, sia questa Fede faticosa conquista o dono gratuito. Essa è l'una e l'altra cosa insieme; illumina la ragione, dirige la volontà, vivifica il sentimento, riveste di sé le cose, dando loro nuova forma e nuovo significato. Da essa nasce la nostra speranza: l'attesa serena di un Bene assoluto e infinito, che ci dà forza nei momenti di fragilità maggiore, che ci dà gioia in tutta la vita. L'abbiamo sentita come un impegno personale ed intimo, come una meta a cui tendere giorno per giorno, per noi e per gli altri.

Infine, la cultura. Nel disagio di questi ultimi anni, forse è essa che ha subito fra noi la crisi maggiore. Tornare allo studio universitario con profondità ed equilibrio è stata forse la cosa più difficile. Molte volte ci è sembrato quasi di non saper più riconoscere

questa nostra vocazione; ci siamo chiesti a che — in fondo — questi nostri sforzi servissero: o perdendo di vista la Verità e la ricerca di essa, ci siamo fermati al contingente, al primo gradino della scala. La Fuci ci ha invitato, a un ritorno. Ci ha invitato a studiare, e a comprendere lo studio come una necessità della nostra vita, come la più bella delle «vocazioni». Ci ha invitato a comprendere il senso individuale e specifico dello studio di facoltà, come quello più ampio della cultura per la vita. Ci ha ricordato che solo così potremo essere «universitari» e «cattolici»: studiando e scoprendo i valori universali umani della scienza e dell'arte. Ci siamo trovati concordi nel desiderio di camminare su questa via: ci siamo impegnati anche a questo.

La preghiera, la Fede, la libertà, la cultura, quella nostra gioia che si traduceva in canti diurni e notturni, e che ci faceva sorridere di ogni cosa, rendendoci più semplici e puri, sentivamo che erano doni di Dio, e che Egli ce li aveva donati attraverso la Fuci.

Nell'ultimo giorno ci siamo riuniti, per pensare ad essa a noi: per vedere alla luce dell'esperienza reciproca come meglio eseguite il lavoro individuale e comune, come meglio aderire all'invito che ci era stato rivolto per migliorare noi stessi e dare agli altri la ricchezza della nostra gioia.

La vivacità stessa delle adunanze ha testimoniato per noi. Abbiamo compreso che la Fuci è una cosa ben viva, se tanto essa ci sta a cuore, se tanto la vogliamo bella e perfetta.

Essa, come tutte le cose umane, ha pure i suoi difetti; come tutte le cose buone, deve superare difficoltà ed ostacoli, rispecchia le insufficienze ed i limiti dei singoli; rispecchia ogni nostro — anche minimo — abbandono. Ma è pure l'espressione della nostra speranza che continua, dell'umile offerta al Signore dell'insufficienza e della gioia; dell'impegno, comune e sincero, ad essere buoni.

A questo pensavamo tra un canto e l'altro, tornando alle nostre sedi.

Jes Garra

Il bollettino mensile di «Pax Romana» si può ottenere in abbonamento al prezzo di L. 200 annue, da versarsi direttamente alla FUCI. Un numero del bollettino è stato già inviato alle varie associazioni, che sono pregate di interessarsi alla raccolta di abbonamenti.

NOTA LITURGICA

Prima dell'Ascensione

Nel periodo tra la Domenica di Pasqua e la solennità dell'Ascensione la Chiesa ci fa rivivere nell'atmosfera di contatti in cui vissero i discepoli nei giorni tra la risurrezione del Maestro e la sua Ascensione.

Nelle due settimane successive all'Ottava pasquale pieno ancora l'animo del mistero della morte e della risurrezione di Gesù, abbiamo rinnovato la fede in Lui che è il fondamento dei nostri rapporti con Cristo e della vita cristiana (cfr. domenica in albis), e abbiamo contemplato Cristo morto e rinato come il buon pastore, con cui le nostre anime van riprendendo la più cordiale intimità (cfr. seconda domenica dopo Pasqua). Man mano che ci si allontana dal giorno della risurrezione e ci si avvicina a quello dell'Ascensione, senza mai dimenticare la morte e la risurrezione del Salvatore, l'animo si aiuta, guidato così dalla parola stessa del Maestro ripetuta nella Liturgia, nel pensiero della sua partenza, dal suo ritorno al Padre nell'Ascensione (cfr. i Vangeli domenicali II, IV, V dopo Pasqua, della Vigilia dell'Ascensione, dell'Ascensione).

Il Signore sta per lasciare definitivamente la terra, il suo trionfo si compierà nell'Ascensione. Ma non è che con questo egli abbandoni i suoi. Manderà il Suo Spirito, col quale Egli parlerà ancora e anzi più apertamente all'anima; e andando al cielo, andrà a preparare lassù anche per noi il nostro posto, e di lassù ci attirerà a sé, perché anche noi possiamo con Lui ascendere, finché verrà giorno, un giorno che non finirà mai

CONVEGNO NAZIONALE D'ARTE

LUCCA 12-15 MAGGIO

12 MAGGIO

Ore 9,—: Funzione religiosa di apertura in S. Martino.

» 11,—: 1ª Relazione: Prolusione: *Donna e sentimento nella espressione artistica* (Relat. Prof. LUIGI STEFANINI).

» 16,30: 2ª Relazione: *In che modo la tecnica nelle arti figurative diviene espressione d'arte* (Relat. Prof. MARIO RIVISECCHI).

» 19,—: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica in S. Michele.

» 21,—: 3ª Relazione: *Considerazioni sulla poesia* (Relat. poeta LEONARDO SINIGALLI).

13 MAGGIO

Ore 8,—: Recita di Prima e S. Messa in S. Frediano.

» 10,—: 4ª Relazione: *Formativa* (Relatore Mons. EMILIO GUANO).

» 16,30: 5ª Relazione: *L'essenza dell'architettura e il suo incontro con la tecnica moderna* (Relatore Dott. Arch. ENZO MAGNANI).

» 19,—: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica in S. Michele.

» 21,—: 6ª Relazione: *Musica tonale, atonale, pluritonale* (Relatore M.º VITO FRAZZI).

14 MAGGIO

Ore 8,—: Recita di Prima e S. Messa in S. Paolino.

» 10,—: 7ª Relazione: *Tecnica della rappresentazione* (Relatore: dott. DIEGO FABBRI).

» 16,30: *Organizzativa* (Relat.: MARIA REBORA).

» 19,—: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica in S. Michele.

» 21,—: Rappresentazione.

15 MAGGIO

Ore 8,30: Funzione religiosa di chiusura in San Martino.

» 10,30: Premiazione dei Concorsi.

In occasione del Convegno, nella stessa città di Lucca, verranno esposti i lavori di architettura, pittura, scultura, bianco e nero e francobollo pervenuti a norma dei Concorsi banditi il 1º settembre 1946.

Chi non avesse ancora inviato l'adesione, secondo quanto già comunicato, è pregato di provvedere al più presto, versando alla Segreteria Amministrativa della FUCI (Largo Cavalleggeri, 33 - Roma) L. 600, che verranno detratte dalla quota di L. 2000 da saldarsi a Lucca al ritiro della tessera di soggiorno per i quattro giorni del Convegno.

IL CONVEGNO DI ISCHIA

In un'atmosfera di fraterna amicizia e di serena letizia si è tenuto ad Ischia il Convegno del Sud con la partecipazione di numerosi gruppi della Campania, Lucania, Puglia, Calabria e Sicilia.

Ha inaugurato i lavori l'Ecc. Mons. Vescovo con patrone parole di benvenuto e di augurio.

Seguiva la esauriente ed organica prolusione tenuta dall'On. Prof. Leone sul «Concetto di libertà e sue fondamentali applicazioni»: rapporti con la personalità umana, con la giustizia sociale, con l'autorità costituita.

Il giorno seguente l'On. Prof.

Dossetti, con chiara e avvincente parola, svolgeva la relazione sugli «Orientamenti del mondo contemporaneo verso l'unità della vita sociale: libertà e socialità». L'oratore, dopo aver rilevato che le origini dell'angosciosa crisi attuale nel rinnovamento della visione unitaria della vita umana, raggiunta nel Medio Evo, afferma la necessità ed il dovere per una soluzione radicale del problema della libertà e della vita sociale, di disarticolarsi dal pensiero e dal mondo moderno, per creare una nuova civiltà e nuove più adeguate strutture sociali, che si ispirino ad un genuino e integrale Cristianesimo e che siano fondate sul riconoscimento del supremo diritto e della vocazione eterna dell'uomo al Convegno con Dio. Tale vocazione non può essere soggetta a limitazioni di interessi terreni e contingenti, ed essendo comune a tutti gli uomini, implica il superamento e la rinuncia di tutti gli egoismi e della idolaria delle istanze naturali. Il nostro compito di Cristiani, conclude l'oratore, non è soltanto di esegui, ma di impegno, di responsabilità, di rischio, di ricostruzione.

Nel pomeriggio, Don Costa, svolgeva il tema dell'attività culturale. Dopo aver posto in rilievo le deficienze della nostra cultura, troppo spesso superficiale, frammentaria, affrettata e la scarsa efficacia direttiva della Università nella vita sociale e del pensiero e nella formazione dei giovani, poneva in luce il valore eterno, umano e cristiano della Cultura ed indicava le linee generali per lo svolgimento dei Gruppi di Studio, che devono offrire gli spunti ed il metodo per una ricerca personale ed intelligente.

Parlava, poi, il Prof. Lambertini, per gli studenti in Medicina, sui rapporti tra «Portogesi (scienza dello sviluppo) e la psicologia»; il Sac. Prof. Panzeca, per la Filosofia, sull'«Esistenzialismo»; il Prof. Scotti per l'Economia, sugli «Aspetti fondamentali delle teorie comuniste»; il Prof. Magnani, per l'Ingegneria, su «Problemi di Urbanistica», mentre l'On. Dossetti riferiva su alcuni aspetti tecnico-giuridici dell'art. 7 della nuova Costituzione.

A sera Don Costa, dopo la meditazione e la recita di vespro, teneva una lezione sulla

«Educazione alla vita liturgica».

Nell'ultima giornata, il Dott. De Filippis e la Dott. De Natale svolgevano il tema dell'«Intelligenza Cristiana delle cose». L'esauriente trattazione che affrontava il problema del male e del dolore e che invitava ad una amorevole comprensione di tutte le cose, intese come dono e rivelazione di Dio, che ha impresso in esse il sigillo della sua Sapienza Infinita e che in Lui debbono essere amate con libertà ed ordine, era seguita da una vivace e proficua discussione.

La relazione organizzativa era tenuta dal Consigliere di Zona, Avv. Forcella, che affrontava i problemi della nostra vita fucina, che richiede da tutti l'impegno per una profonda formazione culturale, per una più intensa vita cristiana interiore, per una più organica, ordinata e costruttiva azione cattolica.

Tutte le relazioni erano seguite da ampie discussioni, che ricavano il contributo della preparazione e della sensibilità dei fucini per i più urgenti problemi.

Il Convegno si chiudeva nella preghiera comune, che veniva, così, a segnare definitivamente l'unione di tutti i cuori e di tutte le volontà nella totale donazione al Signore e nello spirito della più sincera fraternità fucina.

G. S.

Pubblicheremo nel prossimo numero le relazioni dei Convegni di Savona e di Verona, che non ci sono ancora pervenute al completo.

Telegramma del S. Padre

In occasione del recente convegno di zona per l'Italia Meridionale, è stato inviato un telegramma al Santo Padre. Monsignor Montini ha così risposto: *Filiale omaggio et rinnovati propositi universitari cattolici del sud confortano cuore augusto pontefice che invia volentieri propiziatorie grazie dall'alto et confortatrice buon apostolato implorata benedizione.*



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Cari amici,

Qualcuno si lamenta perché nel nostro discorrere che facciamo tutte le volte, in queste colonne, non sempre si usa il dovuto rispetto per le vostre attività e per i vostri sforzi.

Non crediate che la redazione si smascelli dalle risa sulle scemenze che scrive l'incensurato Arcangelo Gabriele. In fondo, pensiamo che ispirino una sana pietà che inviti a meditare sulle infinite possibilità non dico di errore, ma di presunzione che talora sfugge nel calore appassionato dell'entusiasmo o, peggio, per qualche desiderucio di apparire. Ma non abbiatevela a male, perché in fondo è questione di forma.

Per esempio: Avete mai visto un Assistente Ecclesiastico che ha per argomento il «rapporto tra natura e soprannatura»? A Firenze, almeno a giudicare dal terzo periodo della relazione che ci hanno inviata, e che riproduciamo integrale, sembra che lo conoscano. E qui si tratta di una virgola rimasta nella penna o nella linotype. Vedete che è questione di forma? Quindi, sempre amici, e una grande, grande capacità di comprensione e di compassione.

E questa volta, anche perché è tardi e il redattore si lamenta perché gli articoli non sono mai pronti, vi mandiamo le relazioni nude e crude, come nascono dalla ferida mente dei nostri corrispondenti di tutte le città evitando a tutti la penosa impressione dei commenti «in testo».

Affezioni e arrivederci.

Dopo le interruzioni delle feste Pasquali, si è ripresa a CATANZARO l'attività dei Gruppi di Studio promossi dal Consigliere per le attività culturali.

Alla presenza dei Fucini e di numerosi altri Universitari, il nuovo Reggente della FUCI Carlo Amodei, ha commemorato con commosse parole il Dott. Renato Leonetti che all'attività dei Grup-

pi Studio aveva particolarmente dedicato ogni sua energia. Alla commemorazione si è unito il Delegato Vescovile per l'A. C. Can. Frangola, che, parlando della necessità di continuare l'attività della FUCI anche come il migliore ricordo del compianto Renato, ha presentato il nuovo Reggente con gli auguri più fervidi di un apostolato fecondo.

E' seguita la trattazione del Gruppo Studio già stabilito intorno al «Problema dell'Umanesimo» svolta dal Fucino Daniele Grassi. Il relatore, è riuscito a fissare il carattere essenziale del problema umanistico, esponendo le più recenti interpretazioni dell'importante fenomeno storico e mettendo in evidenza gli stretti rapporti della concezione umanistica con la visione cristiana della vita.

L'attività della FUCI di FIRENZE si va condesando in questo chiudersi dell'anno sociale.

S'intende utilizzare in pieno i due mesi e mezzo che ci separano dall'estate.

Nel campo religioso si prospetta la prosecuzione del corso di cultura religiosa, a cura dell'Assistente avente per argomento il «rapporto fra natura e soprannatura». Il corso si svolge attraverso una accuratissima esposizione del pensiero della Chiesa, approfondendo certi lati particolarmente interessanti di carattere filosofico. E' stata messa a disposizione dei soci un vasto materiale librario, col quale aiutarci per determinare anche in modo scientifico l'argomento stesso.

Nel campo culturale, dopo l'esaurimento dei gruppi di studio «liberi» (tra i quali particolarmente interessanti quello relativo alla tattazione del discorso di San Paolo all'Ascopago, che fu seguito da vivissima discussione), s'inizia adesso il nuovo ciclo di gruppi di studio.

Alla trattazione fondamentale del concetto di «libertà» seguiranno le relazioni di fucini delle varie facoltà, i quali insisteranno il punto di vista, l'esperienza degli ambienti e delle correnti culturali e scientifiche da cui provengono. Avremo indubbiamente dei Gruppi di studio relativi a Lettere antiche, Lettere moderne, Storia, Filosofia, Pedagogia, Medicina Scienze matematiche.

Intanto si va ricostituendo la biblioteca, con volumi moderni e di interesse generale. Sulla costituzione della biblioteca medesima si è seguito un criterio di cui si darà — ove possa interessare — adeguata comunicazione.

Domenica 23 Marzo si è svolta a PAVIA la celebrazione locale del Cinquantenario della nostra Federazione. Ecco in breve la cronaca: mattina, ore 9 S. Messa ce-

lebrata da Mons. Costa; ore 10,30 Conferenza dell'avv. Solari di Genova sul significato del Cinquantenario; pomeriggio ore 15, relazione formativa di Mons. Costa sugli indirizzi di vita della Federazione per il futuro. Ore 17,30 S. Benedizione e chiusura della giornata.

E per concludere gli amici della Calabria ci pregarono di dar notizia del Convegno della FUCI calabrese tenutosi a Vibo Valentia dal 3 al 5 gennaio u. s. Li accontentiamo; e chiediamo scusa del ritardo, dovuto a cause di forza maggiore.

L'Arcangelo Gabriele

Convegno delle San Vincenzo

Nella prima metà di giugno si svolgerà a Bologna, indetto dal consiglio generale delle conferenze di S. Vincenzo femminili, un convegno che comprenderà un sabato di arrivo a Bologna e un lunedì di partenza per le rispettive sedi.

Le incaricate della S. Vincenzo femminile o eventualmente le presidenti che hanno desiderio di partecipare debbono mettersi al più presto in comunicazione con Emma Moscarelli - Via Montepulciano, 7 - Roma.

ATTIVITÀ CARITATIVE

Gli incaricati centrali per le attività caritative invitano tutti coloro che hanno ricevuto il bollettino e, che, ancora non l'avesse fatto, ad effettuare il pagamento; tenendo anche presente che il denaro serve per farne stampare il numero successivo, che altrimenti non uscirebbe. La quota di ogni bollettino è di L. 40.

Inviare a Largo Cavalleggeri, 33.

La FUCI alla radio

Domenica 20 aprile u. s., alle ore 12,30, è stata trasmessa dalla Radio Vaticana, in «Campo di Dio», una sintesi radiofonica della Storia della FUCI, curata e realizzata da un gruppo di fucini romani. Di tale trasmissione non ci è stato possibile dare notizia su «Ricerca» del 15 aprile u. s. essendo stata inserita nel programma dopo tale data.

Daremo d'ora in poi notizie tempestive su eventuali trasmissioni della radio Vaticana dedicate alla FUCI.

Nozze

A Udine nella Basilica delle Grazie si sono uniti in matrimonio, il giorno 7 aprile, l'ex reggente della sezione udinese prof. Luigi Burlato con la prof.ssa Luisa Volpato anch'essa ex fucina.

Ai novelli sposi auguri vivissimi.

Campo internazionale a Angers

La «Federation Française des Etudiants Catholiques» organizza durante l'estate 1947 un campo universitario internazionale. Il programma è il seguente: 15 giorni in un castello nei pressi di Angers; Visita ai castelli della Loire; Soggiorno a Parigi per una settimana; Pellegrinaggio a Chartres.

Sono invitati 5 universitari cattolici italiani. La quota di partecipazione è di 20.000 franchi francesi.

Per informazioni rivolgersi al Segretariato per i rapporti internazionali della FUCI Largo Cavalleggeri 33 Roma.

LUTTI

Si è spenta santamente il 20 aprile u. s. a Napoli la signora Azzolina Sparaco, madre dei fucini Mario, Maria e Nunziata.

I fucini napoletani, uniti nel dolore e nella venerazione per questa esemplarissima madre cristiana, assicurano un costante ricordo nella preghiera.

CARLO MORO: Dirett. responsabile VITTORIO BACHELET: Condirettore

Tipogr. Poliglotta «C. D. M.» Roma — Via Banchi Vecchi, 11